

CEMENTO

CURA DIMAGRANTE DA 700 MILIARDI

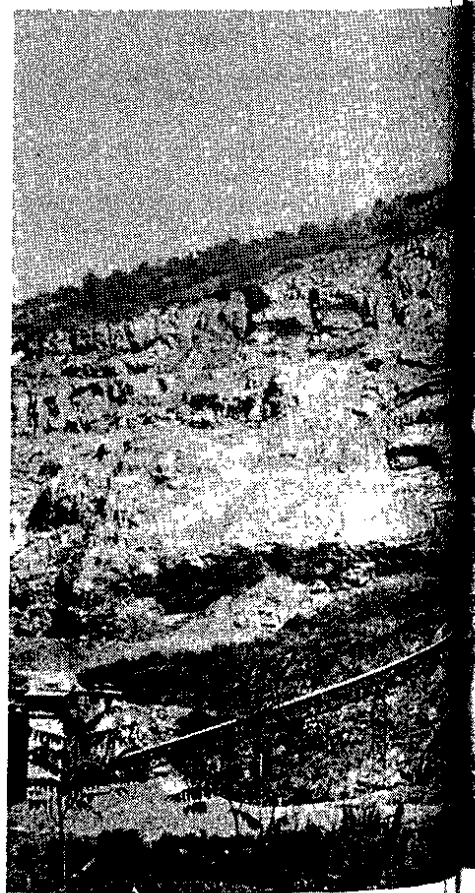
Nella piana di Gioia Tauro, ricca di uliveti secolari alle spalle di Reggio Calabria, si profila un nuovo dilemma industriale: costruirà l'Unicem il nuovo cementificio da 500 mila tonnellate oppure tutto resterà sulla carta? L'interrogativo non suscita certo i dubbi laceranti che accompagnarono il progetto, poi abortito, del quinto centro siderurgico che proprio a Gioia Tauro doveva sorgere. Eppure la Calabria torna a esser teatro del primo atto di un'altra imponente ristrutturazione industriale dove gli imperativi della realizzazione si scontrano con le sollecitazioni assistenziali. Dopo l'acciaio, anche il cemento sta per essere colpito - probabilmente entro un anno, forse anche meno - dalla «mannaia» delle chiusure.

Archiviata la ricostruzione postbellica, placatasi la febbre delle autostrade, esaurita la spinta demografica, paralizzate le opere pubbliche, come possono i consumi di cemento proseguire la pazzia corsa del trentennio dello sviluppo?

L'acciaio fa scuola. La prospettiva della stagnazione ha consigliato all'Italcementi e alla Cementir, gli altri due colossi del settore, di approfondire il progetto Unicem. Il gruppo controllato dagli Agnelli tramite l'Ifi puntava a fare il suo ingresso sul mercato calabrese contando sui contributi della legge speciale per la Calabria (pari al 70% degli investimenti) e sulla possibilità di utilizzare le ceneri volanti prodotte dalla centrale a carbone che, nel migliore dei casi, entrerà in funzione dopo il '90. Ma il mercato regionale è quello che è: un paio di milioni di tonnellate, ampiamente saturate dai due impianti dell'Italcementi e dal centro di distribuzione della Cementir alimentato da Taranto. Gli stessi sindacati si sono posti il problema del saldo occupazionale di questa operazione: si apre da una parte per chiudere dall'altra? E così, negli incontri tra Governo e Cgil, Cisl e Uil, si è deciso di mettere tra parentesi la questione. Ma Walter Galbusera, segretario confederale della Uil, la riporta allo scoperto.

«Il caso calabrese - ha detto - getta per la prima volta la luce sulla imminente ri-

Risale al 15 luglio il contatto con Altissimo: il cemento italiano è ipertrofico, hanno detto i big del settore. «Bisogna tagliare 10 milioni di tonnellate di capacità produttiva». Ma chi pagherà? Due sono gli orientamenti mentre unico è invece il modello: quello giapponese



strutturazione del settore. Si sta ripetendo la storia della siderurgia: nell'epoca della polemica, non priva di ragioni, contro il pubblico, gli imprenditori danno l'assalto alle casse dello Stato per ottenere i premi alle chiusure senza che, per altro, si sia poi in grado di controllare l'effettiva consistenza degli smantellamenti. È giunto il momento - conclude Galbusera - in cui deve essere, paradossalmente, il sindacato a chiedere meno Stato e più mercato.

È un'uscita, quella della Uil, che attende il riscontro dalle altre sigle sindacali. Ma, in effetti, il paragone con la siderurgia è calzato. La legge 193, che ha erogato 550 miliardi di aiuti, sta diventando il canovaccio per molti altri settori. L'articolo I che sancisce i prepensionamenti a 50 anni è già stato copiato per l'alluminio e potreb-

be esserlo per l'auto. L'articolo tre sul consolidamento dei debiti a breve e sull'abbattimento dei tassi alletta. L'articolo due, che premia le chiusure potrebbe diventare la bibbia degli anni Ottanta per adeguare l'offerta esuberante alla domanda scarsa di acciaio, tubi, fonderie, anche i produttori di alluminio ci hanno pensato senza ancora concludere. E ora ecco il cemento.

Giapponesi a Dublino. Il 20 giugno all'assemblea dell'Aitec, l'associazione dei cementieri, il presidente Mario Federici aveva denunciato con franchezza l'ipertrofia dell'industria cementiera italiana. Dal '80 all'84 si è passati da 51,6 a 54,7 milioni di tonnellate di capacità produttiva con una produzione effettiva calata da +1,8 a 38,8 milioni di tonnellate. Nei prossimi anni gli impianti arriveranno a 55,3 milio-

A CIASCUNO LA SUA QUANTITÀ

(ripartizione della produzione di cemento per raggruppamenti aziendali nel 1984)

		% (1983)	
Gruppi e maggiori aziende private			
Italcementi	(5 aziende e 34 unità)	36,7	(36,1)
Unicem	(5 aziende e 10 unità)	14,2	(14,3)
Merone	(3 aziende e 3 unità)	5,0	(5,0)
Sacci	(2 aziende e 5 unità)	3,6	(3,9)
Colacem	(2 aziende e 2 unità)	3,1	(3,0)
Buzzi	(2 aziende e 2 unità)	2,8	(3,0)
Moccia	(2 aziende e 2 unità)	2,8	(2,8)
Milesi	(2 aziende e 2 unità)	2,5	(2,3)
Cementizillo	(1 azienda e 2 unità)	2,1	(2,2)
Gruppi a partecipazione pubblica			
Cementir	(1 azienda e 6 unità)	10,6	(10,7)
Anic	(2 aziende e 3 unità)	2,8	(2,8)
Altre aziende private			
n 28 aziende e 31 unità		13,8	(13,9)

Fonte Aitec

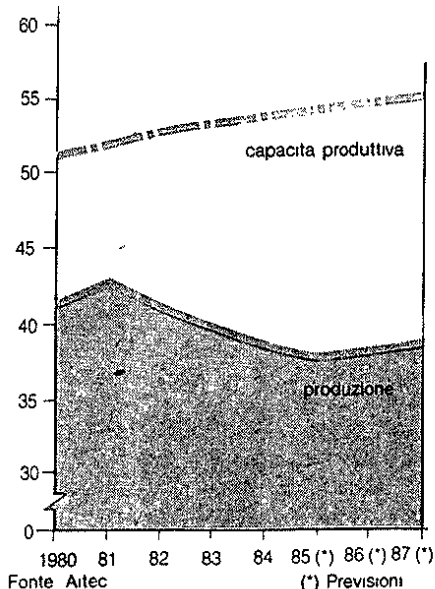
blino l'11 giugno Nella capitale irlandese il rappresentante del Giappone, terzo produttore mondiale nonostante gli impianti siano utilizzati finora al 63%, aveva illustrato, con dovizia di particolari, la cura imposta dal ministero per l'Industria e il Commercio internazionali di Tokyo, il famoso Mitu. Nel maggio dell'84, raccontò il delegato nipponico, l'industria del cemento venne dichiarata depressa. Su una

Tornato a Bergamo, Giampiero Pesenti riflette. In fondo Tokyo può far scuola. E così, nell'intervista pubblicata il luglio dal «Sole 24 Ore», comincia a lanciare il primo messaggio: «55 aziende possedute da 15 gruppi diversi sono troppe. Si dovrebbe percorrere la strada che già altri paesi hanno felicemente imboccato. Penso all'esempio svedese e a quello giapponese dove, con una saggia politica di incentiva-



IL COLOSSO TROPPO CRESCIUTO

(capacità produttiva e produzione effettiva di cemento in Italia 1980-87 in milioni di tonnellate)



Nella foto: il cementificio dell'isola d'Elba

ni di tonnellate potenziali, ma il loro tasso di utilizzo, che 5 anni fa era all'81%, non salirà sopra il 70 per cento. Federici ha proposto una prima ricetta: i futuri investimenti dovranno permettere di produrre meglio ma non di più. Federici, probabilmente, non poteva spingersi oltre. Ma i tre big del cemento - Giampiero Pesenti, 53 anni ormai tranquillo dopo aver ridimensionato e risanato l'impero ereditato dal padre Carlo, Enzo Testore, sessantenne consigliere delegato dell'Unicem e Gianluigi Carella amministratore delegato della Cementir - già avevano cominciato a discutere tra loro quali altre ricette possano meglio soccorrere in questa congiuntura.

L'ispirazione era venuta dalla riunione annuale del Cement Bureau tenuta a Du-

capacità produttiva di 130 milioni di tonnellate, emergeva un'esuberanza di ben 30 milioni di tonnellate. Il Mitu, a settembre, superò le diffidenze delle piccole aziende e decise di perseguire due obiettivi: la riduzione delle capacità produttive e la concentrazione.

Le imprese maggiori, allora, rilevarono le quote di produzione delle minori vendendo loro delle compensazioni finanziarie in parte con fondi propri e in parte con fondi dello Stato. Nello stesso tempo, il Mitu raggruppò le 23 ditte in 5 gruppi - Chuo Cement, Dai Nihon Cement, Fuji Cement, Andes Cement, Union Cement - nessuno abbastanza forte da conquistare il monopolio del mercato, ma tutti abbastanza grandi da conquistare una quota oscillante tra il 16 e il 20% della domanda.

zioni, si è portato a termine un processo di razionalizzazione che ha già prodotto i primi frutti.

Del resto, già Federici, all'assemblea dell'Aitec, aveva sottolineato come il grado di concentrazione finanziaria delle attività cementiere in Italia fosse il più basso d'Europa.

Mentre in Francia 4 aziende controllano il 98% della produzione e in Gran Bretagna un solo produttore detiene una quota del 62%, l'Italia persiste nella massima frammentazione. Il 51,6% della produzione è ripartito tra 32 piccoli produttori privati e due aziende dell'Anic capaci di lavorare da 100 mila a 3 milioni di tonnellate di cemento ciascuno. Vi sono poi ben 17 microindustriali del cemento che si aggiudicano un esiguo 1,7% del mercato, men-

tre le società maggiori – pubbliche e private – contano, con i loro maxi impianti, sul 46,6% dell'offerta

Chi paga i premi? A dare sostanza al sondaggio di Pesenti ci pensano i torinesi dell'Unicem. Per i prossimi 4-5 anni – stima Testore – i consumi si attesteranno sui 36-37 milioni di tonnellate l'anno. Negli anni d'oro, quando l'Italia era affamata di cemento, gli impianti venivano utilizzati addirittura al 92 per cento

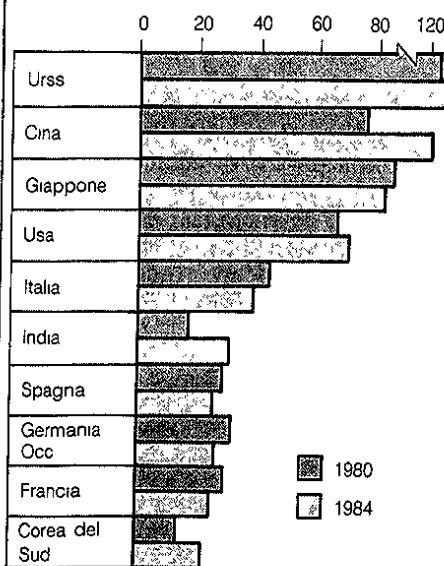
Funzionavano perfino certi cementifici degni ormai di figurare in un museo di archeologia industriale. Oggi è sensato fissare nell'85-87% il tasso di utilizzo ottimale delle strutture.

Secondo Testore, dunque, l'Italia soffre di un'esuberanza di capacità produttiva oscillante tra il 12 e il 15%, diciamo almeno 10 milioni di tonnellate. Che fare dunque?

«Qualche piccolo illuso, convinto di resistere comunque – dice Testore – non

I GIGANTI DI CEMENTO

(i principali paesi produttori di cemento in milioni di tonnellate)



Fonte Aitec

70-80 mila lire a tonnellata, quindi il fabbisogno finanziario di questa ristrutturazione comporterebbe uno stanziamento da parte dello Stato di circa 700 miliardi. Ma fra i big il coro non è univoco

Assai più cauto, infatti, appare Carella. Genovese, 25 anni di Siderexport alle spalle, il quarantasettenne responsabile della Cementir (Finsider), condivide l'esigenza di razionalizzazione, ma è dubbioso sulla convenienza per l'Erario. Propone che i grandi paghino all'80% le spese delle chiusure. «Diversamente, non riesco a vedere – confida – quali vantaggi possano derivarne per le casse dello Stato. Si eliminano dei posti di lavoro, non si assumono partecipazioni, si aiutano i privati maggiori ad arricchirsi ancora di più acquisendo, grazie ai contributi pubblici, crescenti quote di mercato». «Già ma come si potrebbe ottenere, senza incentivi, la rapida ristrutturazione del settore?», ribatte Testore.



manca, ma la via è quella della concentrazione sono d'accordo con Pesenti. Talmente d'accordo che Testore ritiene possibile l'acquisizione da parte dei grandi gruppi di una decina di società minori i cui impianti andrebbero poi chiusi. Il primo esperimento, d'altro canto, l'Unicem l'ha già effettuato a Casale dove ha acquistato, con i Buzzi di Cuneo e i Merone di Milano, il cementificio degli eredi Bargerò

Una spesa di 1,8 miliardi è bastata a togliere dal mercato un piccolo concorrente. Tra Unicem e Italcementi sono in corso anche intese provvisorie per la fermata di alcuni vecchi impianti. Ma siamo ancora ai pannicelli caldi

«Lo Stato – suggerisce allora Testore – dovrebbe versare dei contributi a quanti

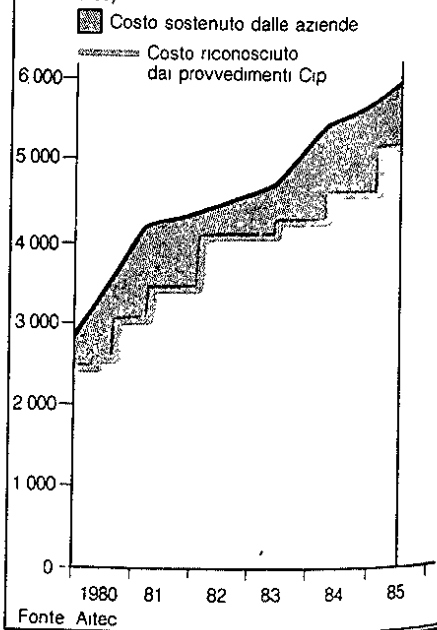
Walter Galbusera (a sinistra) segretario della Uil. Ezio Testore (al centro) consigliere delegato dell'Unicem. Giampiero Pesenti (a destra) presidente dell'Italcementi

chiudono gli impianti obsoleti e a quanti acquistano, per poi chiuderli, gli stabilimenti dei piccoli marginali. E a quanto potrebbero ammontare questi premi? Il conto è presto fatto. Se ogni nuova tonnellata di capacità produttiva installata comporta oggi un investimento di 240 mila lire, si deve calcolare un 30-40% in meno della metà per ottenere, secondo il responsabile operativo della Unicem, un premio credibile

«Un contributo equo – ragiona ad alta voce Testore – potrebbe aggirarsi sulle

CIP, CIP E IL COSTO VOLA VIA

(costo tecnico della produzione del cemento in lire al 1980/85)



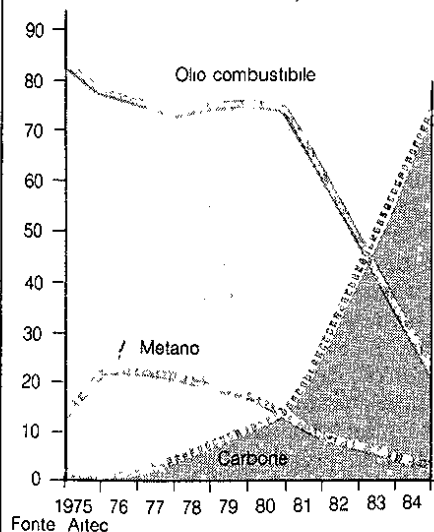
Fonte Aitec

Meglio libero che sorvegliato. Ma il business del cemento va ancora più in là. Lunedì 15 luglio, in una pausa dei lavori dell'assemblea dell'Assolombarda che ha eletto presidente Ottorino Beltrami, i cementieri hanno cominciato a esporre al ministro dell'Industria i loro propositi che verosimilmente, prenderanno forma organica nel prossimo autunno. Renato Altissimo ha ascoltato senza rispondere. Qualsiasi legge di aiuti diretti e indiretti deve essere sottoposta alla Cee

Bisogna avere un po' di pazienza. Tanto

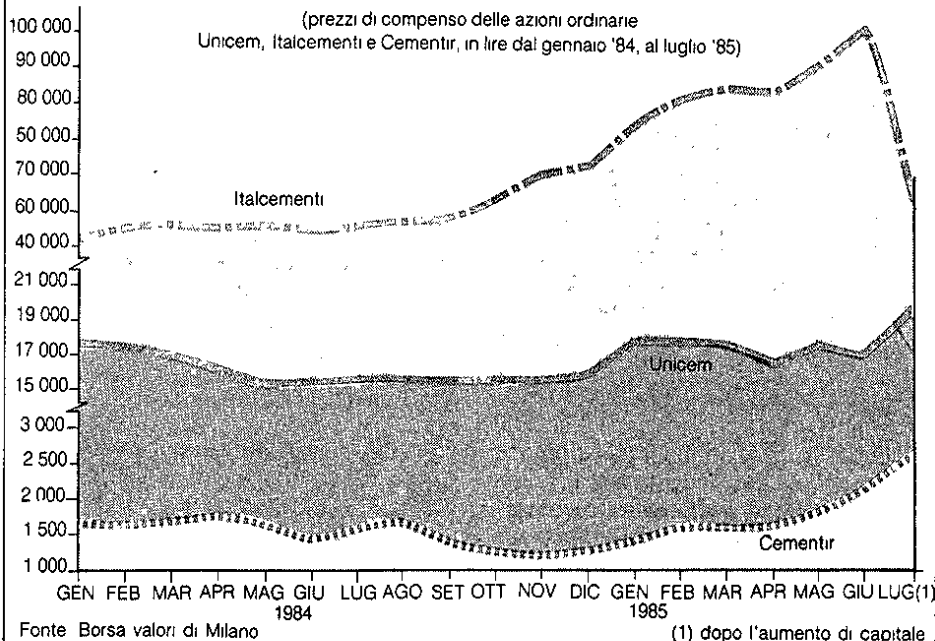
CARBONE NON PETROLIO

(percentuali dei consumi di combustibili per la produzione di cemento dal 1974 all'84)



COSTRUZIONI ALLA CORBEILLES

(prezzi di compenso delle azioni ordinarie
Unicem, Italcementi e Cementir, in lire dal gennaio '84, al luglio '85)



GIAMPIERO PESENTI ATTENDE FIAT E PIRELLI IN ITALMOBILIARE

Fiat e Pirelli sarebbero entrate nell'Italmobiliare di Giampiero Pesenti in modo da garantire una maggioranza stabile, al riparo da possibili scalate, all'erede della fortuna del finanziere e cementiere di Bergamo. Si tratta per ora di voci autorevoli ma che non possono venir confermate ufficialmente perché il bandolo dell'operazione è in mano, come sempre, a Mediobanca il cui riserbo è proverbiale.

Si tratta tuttavia di uno sbocco credibile per il collocamento dei titoli che Mediobanca circa un mese fa rilevò da Carlo De Benedetti, il 13% dell'Italmobiliare, con il compito di piazzarlo in mani sicure e amiche. E che le mani Fiat e Pirelli possano ormai essere sicure e amiche per Giampiero Pesenti non è difficile dedurlo come conferma il fatto che all'ultima assemblea Fiat il presidente Giovanni Agnelli ha presentato il nuovo consigliere Giampiero Pesenti con parole lusinghiere.

Nel momento in cui l'establishment industriale italiano sentiva il bisogno di rinserrare le fila, Pesenti ha avuto l'accortezza di inserirsi dimostrando di volersi muovere nel solco e con le regole non scritte dei membri più influenti che ruotano attorno a Mediobanca. L'alleanza di Giampiero Pesenti con gli Agnelli e i Pirelli ha già dei punti nevralgici al di là del posto di consigliere Fiat. Pesenti, per esempio, è nel consiglio della

Montedison di cui il padre era stato a lungo uno dei maggiori soci. Se dal fronte finanziario si passa al fronte industriale ci sono i comuni interessi nel cemento dove la famiglia Pesenti domina con l'Italcementi che non può che trarre vantaggio dall'avere al proprio fianco il secondo del mercato, la Unicem controllata dall'Ifi. I Pesenti e gli Agnelli non hanno solo affari in comune. Hanno in comune il mondo degli affari nel senso che riconoscono di appartenere a un *establishment* che ha bisogno di essere difeso e rafforzato. Come dimostra il caso Bi-Invest. Una volta sistemati i debiti con la vendita di alcune partecipazioni, ultima delle quali la Ras che ha fruttato oltre 500 miliardi, l'Italmobiliare può costituire uno strumento importante di intervento a sostegno di maggioranze traballanti. Giampiero Pesenti deve ancora sistemare il problema Bastogi, una finanziaria che ha ormai liquidato i principali punti di perdita ma deve ancora trovare una sistemazione definitiva. Molto dipenderà dall'atteggiamento delle banche nell'Igim, la società immobiliare costituita dalle banche creditrici della Bastogi con il suo patrimonio immobiliare e da cui Bastogi vuole uscire. Un aiuto importante a sbloccare la situazione potrebbe venire proprio da Mediobanca che ha sicuramente una forte influenza sul sistema bancario.

MARCO BORSA

più se in Comunità prevalgono gli orientamenti del commissario Narjes favorevole alla liberalizzazione del mercato. In quel caso, la teoria delle chiusure incentivate potrebbe subire un serio ridimensionamento.

Il processo è comunque in atto. Un segno tangibile lo si è avuto con la decisione del Cipe di modificare il regime del prezzo del cemento da amministrato a sorvegliato.

Ormai la liberalizzazione è a un passo e così si spiegano molte cose.

Stabilito nell'ormai lontano 1936, il meccanismo di rilevazione dei costi medi di produzione ai fini della determinazione del prezzo amministrato del cemento consentiva notevoli margini di guadagno alle aziende più efficienti mentre lasciava sopravvivere le peggiori. La condizione era che il mercato tirasse. Ma in seguito, ridimensionata la domanda, il prezzo medio amministrato si è rivelato una camicia di Nessò.

Di qui l'esigenza di una progressiva liberalizzazione alla quale seguirà una più o meno rapida concentrazione. Il primo passo — tutto finanziario — era avvenuto all'inizio dell'84 con l'uscita dei Ferruzzi dalla Unicem. Il secondo è l'avvicinamento recentissimo tra l'Avvocato e Giampiero Pesenti che può preludere alla non bella geranza e addirittura a un'alleanza tra Unicem e Italcementi. Il terzo passo potrebbe avvenire con gli smantellamenti. E il quarto — benché a tutt'oggi negato a suon di smentite — finirebbe col provocare la privatizzazione della Cementir.

Ormai vicina al risanamento l'azienda della Finsider non serve più a sostenere le medie dei costi.

MASSIMO MUCCHETTI